

ATTI

DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE

XLVII

(CXXI) FASC. II



GENOVA MMVII
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

CENTOCINQUANTESIMO DELLA FONDAZIONE

22 novembre 1857 - 22 novembre 2007

Il 22 novembre 2007, nel complesso monumentale di Sant'Ignazio, sede dell'Archivio di Stato di Genova, alla presenza di rappresentanti della Provincia e del Comune di Genova, che hanno portato il saluto delle loro amministrazioni, di un folto pubblico di soci e di invitati, hanno avuto inizio le manifestazioni per il 150° della fondazione della Società Ligure di Storia Patria. Qui di seguito l'intervento del Presidente, basato principalmente su quello da lui dedicato ai 110 anni (v. in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., VIII, 1968, pp. 27-46; ora in D. PUNCUH, *All'ombra della Lanterna. Cinquant'anni tra archivi e biblioteche: 1956-2006*, *Ibidem*, n.s., XLVI/1, 2006, pp. 403-422), ma privo di note, e sul suo *Una lunga storia in breve*, in *La Società Ligure di Storia Patria*, Genova s.d. [2002], pp. 5-14.

Segue la prolusione del prof. Gianpaolo Romagnani, dell'Università di Verona. Al termine delle due relazioni, il Presidente ha consegnato alla marchesa Camilla Salvago Raggi la medaglia ricordo della sua appartenenza cinquantennale (1957-2007) alla Società; il Vicepresidente, prof. Vito Piergiovanni ne ha consegnato un'altra al Presidente per il cinquantennio 1956-2006. Ricordato che per l'occasione attuale è stata coniata una nuova, il Presidente ne ha offerto un esemplare al dott. Giorgio Devoto, assessore alla Cultura della Provincia di Genova, al prof. Nicolò Scialfa, vicepresidente del Consiglio Comunale di Genova, e alla dott. Paola Caroli, Direttore dell'Archivio di Stato.

Ci è parso significativo ripubblicare i testi dei discorsi pronunciati da Vincenzo Ricci, il 22 novembre 1857 e da Vincenzo Marchese il 21 febbraio 1858, rispettandone fedelmente le forme del testo e delle note.

PER
LA INAUGURAZIONE
DELLA
SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
DISCORSO
LETTO NELL'AULA DEL PALAZZO MUNICIPALE DI GENOVA
IL XXI FEBBRAIO DEL MDCCCLVIII
DAL PRESIDENTE DELLA STESSA SOCIETÀ
P. VINCENZO MARCHESE
DE' PREDICATORI

Pubblicato in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», I (1858), pp. XXXVII-LXII.

Dappoichè, o Signori, vi è piaciuto di trarmi da miei solitari pensieri alla gioia solenne di questo giorno, e mi voleste, non pure compagno ai vostri nobili studi, ma iniziatore di questa eletta Società onde oggi si commuove e si allieta Genova tutta; consentitemi, che a sdebitarmi almeno in parte del grave ufficio che mi avete affidato, io vi venga brevemente accennando, quanto bella, quanto opportuna, quanto profittevole sia l'impresa che vi siete proposta, affinchè dal considerarne appunto la bellezza, la opportunità e la utilità, cresca in voi l'animo e si raffermi nel generoso proposito di recarla a quella maggior perfezione, che addimanda l'onor vostro e quello della patria comune. La quale è gran tempo che da' suoi adoratori di larghe promesse e di infinite lusinghe pasciuta, chiede pur finalmente di essere con opere egregie rifatta di questa sua lunga aspettazione. Onde parmi che ella a voi si rivolga, e caldissimamente ve ne preghi come di conforto sopra ogni altro desiderabile; chè certo niun dono della fortuna potrebbe mai ristorarla dell'ingegno e della virtù. E se io, mercè vostra, o Signori, otterrò che ella sia di questo suo desiderio consolata, crederò di avere in pari tempo soddisfatto a voi e alla patria.

Ma innanzi abbia cominciamento il mio dire, è giusto che, in nome dei Soci qui convenuti, siano rese pubbliche grazie all'illustre Preside del nostro Municipio, siccome quegli che fino dagli esordi questa nostra Società con sincero affetto abbracciò, e oggi delle sue natalizie prova quel gaudio che padre nel vedersi crescere in casa la famiglia promettente e bella. Nè manco era da attendersi da tale, che alla sapienza del filosofo congiunge la integrità del magistrato, e le più nobili virtù del cittadino, onde il nome di GIUSEPPE MORRO suona oggimai un elogio; e questo nome la Società Ligure di Storia Patria lo scriverà tra que' primi e più venerati da' quali ripete il suo nascimento.

Que' popoli, o Signori, che più salirono in fama o per grandezza d'imperio, o per la eccellenza delle cose operate, furono sempre di avviso, che si dovesse con ogni studio e con ogni più efficace maniera raccomandare ai posteri le gesta onorate dei padri, affinchè quella loro preclara virtù circondata dall'amore e dall'ossequio della patria, e come cosa divina magnificata e adorata, fosse incessante pungolo all'animo dei succeduturi onde accenderli nel desiderio di una nobile emulazione. Perciocchè quando un popolo è così caduto in basso, che più non sente nè la gloria, nè la vergogna, questo popolo è moralmente spento e cancellato dalla terra. Non altrimenti si avvisarono que'

Liguri antichi che questa nostra bellissima città rialzarono dalle sue rovine. Come ebbero in fatti con stupende vittorie domati i Saraceni nella Palestina, vinti i mori nell’Africa e nella Spagna, reso tributario della nostra Repubblica l’imperatore di Costantinopoli, recata in loro balia gran parte della Sardegna, frenata l’insolenza di Federico Barbarossa, in corto, reso il nostro Comune in casa e in oste, per terra e per mare glorioso e temuto, decretarono, che tante e così preclare gesta si dovessero col ministero della storia mandare a notizia dei posteri, parendo loro di lasciare tale e tanta eredità di gloria e di affetti, che ben meritasse di vivere nei secoli avvenire. Ora questo sacro deposito di sempre nuove e bellissime glorie accresciuto, giunse infine a noi mercè l’opera di sopra quaranta storici, gravi, assennati, incorrotti e ben sovente eloquenti, tra’ quali tengono seggio onorato due miei confratelli, Jacopo da Varazze e Agostino Giustiniani. Il compito nostro, o Signori, ci è adunque assai palesemente indicato. Un ricco patrimonio di gloria da studiare, da accrescere e da tramandare ai nostri nepoti. Che se quanto al fine questo ufficio si rannoda e si continua agli storici che ci hanno preceduti, quanto però al modo esso è al tutto diverso, sendo un portato naturale e spontaneo della nostra età, sopra ogni altra investigatrice solerte ed animosa. La quale con quell’ardore medesimo onde ha creata la chimica, trovato il vapore e il telegrafo elettrico, fruga nelle rovine, rovista gli archivi, valica i mari, si periglia nei deserti e nelle lande selvagge, affine di rimuovere il denso velo che nasconde ai nostri sguardi le origini sociali. Perciocchè la vita civile dei popoli, non altrimenti che quella dei singoli uomini, corre per tre grandi periodi i quali sono da tre maniere di storie raccontati. L’ideale cioè e il sovranaturale, che accenna alla loro giovinezza; il consertamento dell’ideale col reale, che è il più compiuto sviluppo della loro civiltà; e finalmente il reale e il razionale nel quale si risolve la tarda loro vecchiezza. Il primo si governa con l’istinto e con la fantasia; il secondo con la ragione e con l’affetto; il terzo presso che solo con la ragione. Il perché quando un popolo, diradate le tenebre della barbarie (che sono come la gestazione dell’infante nell’alvo materno), inizia lo stadio della vita sociale, è di sua natura portato alla estrinsecazione e alla attuazione di tutte le sue forze; le quali nell’impeto con che si svolgono, e nell’urto e nell’attrito che ne conseguita, crescono a dismisura e ringagliardiscono, comechè trasmodino sovente e rompano in gravissimi eccessi, a cagione del prevalere dell’istinto e della fantasia a scapito della ragione. Quindi egli sempre avviene, che un popolo che giovaneggi, canta a un tempo e combatte, prodiga il sangue e l’amore, cerca la gloria e non il guadagno, confonde il sovranaturale col reale, coglie l’apparenza anzi che la verità delle cose, da piccoli e spregevoli mezzi ricava effetti maravi-

gliosi; poi improvvido e inconsiderato, distrugge in un istante l'opera lunga e faticosa di molti anni. Allora gli uomini prodi e i benefattori della patria si tramutano in numi; i tristi e i vili in demoni; e i grandi rivolgimenti sociali operati da costoro non sono che l'opera del fato cieco, eterno, ineluttabile. In questo primo periodo gli storici sono d'ordinario i poeti, i sacerdoti, gli artisti; così che la storia è a un tempo un poema, una teologia e un'estetica: come si pare in Omero, in Esiodo e in Erodoto. Ma un esempio ancora più recente e molto simile ci è porto dall'Alighieri, il quale è insieme l'Omero, l'Esiodo e l'Erodoto dell'Italia; come la Divina Commedia è al modo stesso un'epopea, una teologia, una storia e un'estetica. Al pari che quegli antichissimi Greci, egli sublima e imparadisa que' suoi concittadini che col senno e con la mano fecero la patria gloriosa e felice; e inabissa nel tartaro e tramuta in demoni quanti la disonestarono o ne fecero strazio; assumendo negli ordini oltramondani ed estemporanei quella stessa giurisdizione che compete allo storico nella cerchia più ristretta della vita presente. Ond'è che il concetto storico di Dante meglio che nelle umili cronache del Malespini, del Compagni e del Villani, riluce nei dipinti di Giotto, e nei marmi di Giovanni e di Andrea, pisani, e dell'Orcagna. Ma quando l'elemento ideale si marita al reale e la fantasia sottostà alla ragione, ne esce quel meraviglioso composto, quel singolare temperamento di tutte le facoltà, quell'armonia arcana e sublime, per la quale la vita dell'uomo come quella dei popoli, tocca il suo più alto grado di perfezionamento, e uscita di pubere aggrandisce e vigoreggia. La storia allora a sua volta assume le maschie sembianze e la gravità dell'uomo perfetto. Essa toglie dalla fantasia gli smaglianti colori co' quali dipinge gli avvenimenti, e chiede alla ragione e alla esperienza il giusto criterio che li cerne e li pesa. Incede sicura e tranquilla, e più che del plauso dei contemporanei si piace ed attende quello degli avvenire. Tucidide, Tacito, Livio, Guicciardini e Machiavelli sono gli storici più perfetti di tre grandi nazioni in questo secondo periodo della vita sociale. Come finalmente i popoli volgono a vecchiezza, le forze sono consuete, spente le illusioni, gli animi sfiduciati, allora, rotta nuovamente l'armonia degli opposti, prevale una fredda ragione, il calcolo e l'egoismo signoreggiano la vita, l'utile tiene il luogo del bello, il guadagno sottentra alla gloria, gli interessi materiali ai morali, la diplomazia assume le veci dei generosi ardimenti e dell'entusiasmo delle battaglie. Lo storico di questo terzo periodo è un diligente, copioso e arido narratore; e tu senti il gelo e la loquacità della vecchiezza, in quelle erudite e voluminose compilazioni, nelle quali è spenta la poesia e manca l'affetto: in breve, cessa la vera storia e hanno cominciamento gli annali e i lessici. Del qual vero non voglio recare in mezzo altro esempio che quello che ne porge

un popolo illustre, al quale mi richiama sovente la memoria e l'affetto, vuo' dire il toscano. Esordì egli con Dante, toccò la perfezione col Guicciardini e col Machiavelli, poscia venne scadendo col Galluzzi e col Pignotti, e terminò col Dizionario Storico di Emmanuele Repetti.

Questi tre periodi, che io sono venuto accennando così di passata, rispondono alle tre età del Vico e ai tre momenti dell'Hegel, e potrebbero in una sola formola compendiarsi, dicendo, che il primo è sempre di sua natura sintetico, il secondo mesce l'analisi alla sintesi; e nel terzo prevale e trionfa l'analisi. Perocchè, la ragione umana a misura che procede innanzi, fatta più sicura delle proprie forze, cerca sprigionarsi dalla invoglia fantastica e dalle forme ideali, affine di incedere spedita nella ricerca del vero; e chiamate a severo esame le storie di tutti i tempi e di tutti i luoghi, ne rigetta quanto vi intrusero di vago e di ideale le giovani fantasie dei popoli, e la ignoranza dei prischì tempi. Per essa la storia esce dai confini delle lettere, e si eleva all'altezza delle scienze razionali; indaga con sguardo scrutatore e severo le cause universalissime degli umani eventi, e dopo un lungo e paziente lavoro analitico, la ragione abbracciando con vasta comprensiva le cause e gli effetti, risale nuovamente ad una sintesi generale ed assoluta, e crea la filosofia della storia. La quale iniziata in Italia dallo sterminato ingegno del Vico, sollevata dal Bossuet a più alti principii, si aprì disusati sentieri nella Germania mercè dell'Hegel, dell'Herder e dello Schlegel, e rinvenne addì nostri un illustre cultore in Francia nel Guizot¹.

L'impresa adunque che vi siete recata alle mani, o Signori, si attiene a questo terzo ed ultimo periodo, e se a prima giunta vi parrà men bella o meno diletta, tornerà assai più utile e più sicura, avendo voi a ricercare un campo vastissimo e in gran parte inesplorato, dal quale trarrete tale una ricca messe di notizie da riconfortarne la storia della nostra patria. Nè vorrei che vi ritenesse dall'opera grave e laboriosa l'autorità di un gran nome, e quel che più è, di un grande storico moderno, quella cioè di Carlo Botta, il quale sfata e deride gli studiosi delle cronache e delle leggende²; nè tampoco vorrei vi scorresse l'asserto di coloro, che giurano essere omai spigolato ogni archivio, e ogni più importante documento dissepellito. E così pur fosse, o Signori, che noi non dovremmo lamentare tanto vuoto nella storia d'Italia, nè tanti errori combattere, nè tra tante incertezze ondeggiare. E io son di credere, che se lo storico subalpino, ove si continua al Guicciardini, avesse avuto un po' meno in uggia la polvere degli archivi, quanto è narratore eloquente sarebbe storico men dubbioso e più lodato. Certamente che niuno si consiglierà mai di togliere a modello di stile e ad esempio di critica e di eloquenza le povere e aride

cronache del medio evo, non essendo queste a vero dire della storia che la materia greggia ed informe, la quale elaborata dall'ingegno e fecondata dall'affetto, esce poi lucida, ordinata, e per ogni parte perfetta. Vedete di fatto, come con quelle squallide cronache monacali raccolte e pubblicate dal Muratori, l'ingegno acuto e paziente del Sismondi abbia saputo intessere, ordinare, e scrivere quella sua gravissima storia delle nostre repubbliche dei tempi di mezzo, nella quale, se ne toglie le sue aberrazioni in fatto di religione, è svolta e con singolare maestria narrata la vita pubblica dei nostri municipii, in quel periodo che di tutti è il più bello. Avrebbe egli forse potuto Michele Amari darci una storia tanto particolareggiata del grande eccidio francese nella Sicilia, che ha nome dal vespro, e quella della dominazione dei mori in quell'isola, senza tutte leggere, meditare, raffrontare le antiche leggende e le cronache che ci serbarono notizia di quei tempi fortunosi e remoti? Nè certamente è tra noi chi ignori quanta luce abbia raccolta sulla storia d'Italia l'illustre Carlo Troia, mercè delle lunghe e dotte ricerche spettanti ad una età da fitte tenebre ricoperta. E di quanta luce pur si ristori la storia della Toscana e la Subalpina coll'opera delle erudite pubblicazioni dell'*Archivio Storico Italiano*, e dei *Monumenta Historiae Patriae* di Torino, non è chi nol vegga. Del resto, piuttosto che con ragioni, noi risponderemo con un sorriso a chi ci volesse persuadere povero di frutto, e inonorato lo studio delle vecchie carte, a' quali se avesse aggiustato fede il dottissimo Angelo Mai, l'Europa non si godrebbe al presente tutti quei preziosi avanzi della classica antichità, pe' quali il nome di quel cardinale sarà eternamente celebrato.

Gli odierni esploratori di archivi mi rendono imagine di quegli abilissimi navigatori i quali, sdegnati i troppo angusti confini segnati all'umano ardirmento dalla ignoranza e dalla paura, muovono in cerca di nuovi mari e di ignote terre, affine di apportar loro la luce della civiltà, e stringerle in nodo parentevole alle altre nazioni. Nè di altra guisa se ne differenziano, se non in quanto nei loro viaggi eruditi non hanno a paventare orribili tempeste, scogli e secche insidiose, e luoghi infami per naufragi. Ora, come i nostri padri furono a giudizio di ognuno, i più illustri navigatori, così voi figli non degeneri, cercate il vasto e pacifico mare della scienza, e avventuratevi nelle oscure e innocue regioni della storia patria, la quale patì la sorte di tutte le altre d'Italia, di essere dalle tenebre della barbarie nei più remoti tempi ravvolta e abbuata. Solo in questo la nostra è singolare da tutte, che ove il primo loro periodo è sempre poetico, soprannaturale ed artistico, la genovese esordisce adulta e virile, sdegna il canto delle muse sorelle, e lasciate le regioni vaghe e indeterminate della idealità, scende nel campo dei fatti narratrice severa degli umani av-

venimenti. Non ancora il Folchetto, il Cicala, il Calvi, il D'Oria, ed Orsone avevano dei loro carmi fatte echeggiare le nostre valli e la bella marina; nè le arti del disegno avevano scossa l'antica barbarie, e già il gran Caffaro da lunga pezza avea iniziata la serie dei nostri storici civili. Scrittore maraviglioso per l'età in cui visse, nè in quella superato da alcuno.

Come Tucidide e Giulio Cesare, trattò con eguale valentia la penna e la spada; e le imprese che in pro della patria condusse, scevro da amore di parte, e diligentissimamente narrò. Quì non intemperanze ed eccessi di fantasia, non il facile e consueto novellare del volgo, non le mistiche e incomposte forme della leggenda; e ove i molti suoi continuatori per lunga pezza balbettano e pargoleggiano, egli procede sicuro, ordinato, e sagace indagatore delle più riposte cagioni onde muovono i fatti che egli prende a narrare: a tal che nello storico facilmente raffiguri il vincitore di Piombino, della Palestina, di Almeria, e il console che cinque volte resse il nostro comune. Ma innanzi al Caffaro hanno cominciamento le tenebre secolari, le quali risalgono fino alla caduta dell'impero romano. Così che, se ne toglia pochi e preziosi frammenti della storia ecclesiastica, la notte si fa mesta, eterna, oscurissima. Quì dirizzate adunque le dotte vostre ricerche, o Signori; cercate a parte a parte le rovine lamentabili, che il corso di tanti secoli e le irruzioni barbariche lasciarono sul loro cammino. Indagate quanta parte ci rimanesse ancora delle antiche franchigie, delle pristinae istituzioni e delle romane leggi. Diteci se l'onta e il servaggio che tutta oppresse la patria comune, e dal quale per un pietoso riguardo dei cieli sole scamparono le felici isolette dell'Adriatico, si distese pure su queste alpestri roccie, e invase i seni reconditi della Liguria; o se la natia ferocezza dei nostri, che ben cento e venti anni avea lottato contro la potenza romana, scampasse non doma, come che rotta e sanguinosa dal furore dei barbari. Poi salutate festanti gli albòri dell'era novella, e gli esordi della italica libertà, da ove hanno veramente principio i tempi che per noi corsero migliori e più lodati. Vasto e bellissimo campo alle vostre investigazioni saranno le leggi, la moneta, i traffici, la navigazione, le lettere, le arti e le istituzioni di pubblica beneficenza. Ma una storia che ancor ci manca, e della quale è in tutti grandissimo desiderio, quella si è del nostro commercio, nella quale si compendiano a un tempo la storia civile e la militare. Perocchè, questo divario corre tra le repubbliche antiche e le moderne, che quelle miravano solo alle armi, alla gloria, e ai lodati e difficili acquisti; laddove le repubbliche marittime dell'età di mezzo facevano sempre andare di conserva le armi ai traffici e la gloria al guadagno; così che sovente il commercio appianava la via alle imprese guerresche, e poi le armi allargavano e sicuravano i traffici. Onde in tutte le paci, in tutte le

convenzioni, e in tutti i trattati politici di que' tempi tu intravedi sempre un pensiero o scorgi palese un patto, che guarentisca la libertà e la sicurezza del trafficare. Avvertiva quindi a ragione un insigne scrittore dei nostri giorni, come nelle pertrattazioni politiche di Venezia, di Pisa, di Genova, di Firenze, v'abbia sempre un fare mercantescò, che toglie loro la splendida poesia che circonda e abbella le repubbliche elleniche e la romana, e mostra le nostre più positive, più casalinghe e più modeste. Esempio che si rinnova pure addì nostri dall'Inghilterra, la quale con le armi e più ancora con gli scaltrimenti politici, ad altro non intende che ad avvantaggiare in ogni luogo e per ogni via i suoi traffici. I padri nostri ragionevolmente non paghi alla cerchia troppo ristretta delle montagne che ne circondano, e ne serrano il passo per ogni via, affissarono il cupido sguardo nell'Oriente, emporio allora di tutto il commercio, e in premio del senno e del valore, ottennero di porre colonie in Caffa, in Pera, in Galata, in Cipro, in Candia, in Scio, in Metellino, in Bairut, in Caifa, in Tolemaide, in Tripoli; onde Genova dalla sua scogliera sedeva a sopracapo dell' Eusino, regnava in una parte di Costantinopoli, e riempieva del suo nome l'Asia e l'Africa ad un tempo. E com'ebbe alla Meloria prostrata la rivale, tenne lunga pezza la signoria del Mediterraneo. Da ciò pertanto la necessità di bene studiare la natura, lo sviluppo e l'indirizzamento del nostro commercio; di che sono ammanite e pronte molte importanti notizie, come le dissertazioni del P. Prospero Semino, le lettere di Giovambattista Canobbio, le dotte elucubrazioni dell'avvocato Fanucci, quelle più recenti del Sauli, del Pagano, del Cordero, e le storie del Serra e del Canale, ove abbonda la messe, e la via è di già tracciata; senza i molti e preziosi documenti tuttavia inediti, che si serbano nell'archivio di S. Giorgio; i quali in breve per opera della benemerita Commissione a ciò deputata, ritolti alla polvere e all'oblio, saranno ordinati e offerti agli studiosi delle cose patrie. Se non che, la storia del nostro commercio si intreccia per guisa a quella dei celebri nostri navigatori, che non è possibile in modo alcuno separarnela. E chi potrebbe invero di questa gloria contendere coi Genovesi? Non di tempo, perchè noi antivenimmo i Veneziani, gli Spagnuoli e i Portoghesi; non della grandezza e rilevanza dei scoprimenti, perchè niuno per quantunque felice e lodato navigatore, andrà mai innanzi a quella eterna gloria di Genova e del mondo, Cristoforo Colombo. E di vero, a Marco Polo non fu gran fatto difficile per la via di terra addentrarsi nelle regioni ortive dell'Asia, e giungere con pompa e seguito di ambasciatore alle Indie; nè a Vasco di Gama e agli altri Portoghesi far capo alle stesse, rasentando la costiera d'Africa; ma con mente divina vaticinare un nuovo mondo, e con invitta costanza cercarlo nelle incommensurabili e tempestose onde dell'Ocea-

no, era virtù e forza solo pari alla virtù e alla forza genovese. Vedete di fatto costoro più secoli innanzi riconoscersi sortiti da Dio a questa grande e novissima rivelazione; e schiantati i termini che ritenevano i naviganti entro i soli confini di Europa, avventurarsi animosi a quell'arduo cimento. Quindi tra il 1270 e il 1280 scoprire le Azzorre e l'isola di Madera. Poco stante (1291) Tedisio D'Oria e Ugolino Vivaldi audacemente commettersi su fragile legno a quella insolita navigazione, e perire. Nè la sorte loro infelice poter rattenere Niccoloso da Recco (1341), che non si rifacesse da capo per la stessa via a riconoscere le Canarie, ove forse primi erano approdati i due infelici navigatori. Tre altri Genovesi nel 1440, scoprire le isole di Capo Verde, e sempre spingersi innanzi per ischiudere finalmente a Colombo la via al continente americano³. Venezia ebbe, non ha molti anni, da un dotto monaco camaldolese una storia compiuta e lodata de'suoi celebri viaggiatori⁴; Genova non si mostri da meno, e provveda al proprio decoro; chè il farlo non dee tornar malagevole dopo quanto di Colombo e di alcuni nostri navigatori hanno scritto con singolare dottrina ed erudizione l'Irving, il Navarrette e il P. G. B. Spotorno, di sempre cara e venerata memoria.

Tralascio, ond'esser breve, di intrattenermi delle principali necessità della nostra storia artistica e letteraria; ma non posso in conto alcuno tacere di quella che, a mio avviso, è la bellissima tra le glorie genovesi, vuo' dire la storia degli istituti di pubblica beneficenza. Con ciò sia che, la lode che ci proviene dalle audaci imprese delle armi, dai difficili e arrischiati viaggi, dalle industrie, dalle lettere e dalle arti, non regge in conto alcuno al paragone con quella che deriva dalla squisita bontà del cuore; perché le vittorie costano ai popoli lagrime e sangue, e ai traffici e alle industrie si tramischia troppo sovente la frode e l'inganno; e le arti e le lettere sono assai volte dalla ambizione guaste e contaminate; ma pura, santa, e pienissima è la gloria che a noi viene dal beneficio. Negli altri vanti potrete facilmente essere superati da altri popoli, o più prodi, o più ingegnosi o più felici; nel vanto della carità, oso dirlo, da niuno. E qui mi gode l'animo a pensare, come riandando le innumerevoli opere di beneficenza che la pietà dei padri nostri produsse nel giro di tanti secoli, vi sentirete ognora più invitati a venerare e ad amare una religione che ha asciugate tante lagrime, leniti tanti dolori, posti i semi di tante virtù; e che non mai stanca dal beneficiare, è ogni giorno sul pensare a nuovi trovati, che ristorino i sempre nuovi dolori della travagliata umanità. Dateci adunque una storia della beneficenza genovese, la quale faccia fede, che se i padri nostri furono gloriosi, potenti e temuti, furono in pari tempo singolarmente buoni; il che stimiamo assai più dello aver messa in fondo Pi-

sa, emulata Venezia, rialzalo l'impero dei greci, e tratti prigionieri il re di Cipro e quello di Aragona.

Cercate le origini, considerate le vicende, studiate le leggi e l'interno organamento del nostro municipio, sarà allora possibile abbracciarne di un tratto la vita pubblica e la privata; e mercè di uno studio comparativo con gli altri comuni d'Italia, rinvenire le vere cagioni perchè le repubbliche lombarde, avvengachè riboccanti di vita, fiori di un giorno, tosto nate perissero; perchè Pisa, Siena, Firenze, alle quali fu concessa vita più lunga e glorie molte e maravigliose, per anticipata vecchiezza mancassero; e sole vincessero il tempo e durassero Venezia, Genova e Lucca. E come la prima si levasse tanto alto da concepire il vasto ed ardito divisamente di farsi signora di tutta Italia; al quale audace concetto fu fatale l'ira terribile di un genovese, quella cioè di Papa Giulio. Quindi vediamo la fiorentina repubblica nel 1502 far prova di raffazzonarsi alla veneziana, e la genovese raccostarsele ventisei anni dopo; ma l'indole non domabile dei nostri rifiutarsi sempre al duro servaggio che patì quel popolo nobilissimo. Da ciò il fine assai diverso di entrambe; perocchè la vecchiezza della genovese, sebbene manco splendida, fu come di uomo tuttavia aiutante (*così*) di forze ed animoso; laddove la veneta cadde in lungo letargo e si addormentò: e quando il trattato di Campoformio (1797) venne a scuoterla dal sonno indecoroso, si trovò inerme e svigorita tra le braccia de'suoi nemici. Ma la Repubblica genovese, reco le parole di Carlo Botta, *periva feroce, animosa, sanguinosa, impaziente, non molle, non umile, non lacrimosa come la veneziana*⁵. Onde le toccò in sorte di essere affratellata ad un popolo giovine, prode e generoso, e di intrecciare le proprie insegne con quelle della gloriosa e felice Real Casa di Savoia.

Ma rifacendoci a dire di questa nostra Società di Storia Patria, non posso in giorno tanto lieto passarmi dall'ammirare e dal lodare la prontezza con la quale accorreste, o Signori, all'invito, offerendo unanimi i portati del nobile ingegno, e degli studi pazienti e onorati di molti anni a ornamento della patria; quasi vi tardasse di provare ancora una volta, che non ostante le condizioni al tutto speciali della nostra città, l'amore degli studi e delle gentili discipline non è spento tra noi. Nè mi ristarò dal porvi innanzi, come per invitarvi a fare sicurtà con voi stessi, quanta cagione abbiate di confidare e di sperare. Di uno dei nostri soci torna a vedere la luce una lodata Storia politica, commerciale, artistica e letteraria di Genova; e quel che è di assai momento, col testo originale del Caffaro collazionato sul codice parigino. Altri dà opera solerte a raccogliere documenti dei tempi più remoti e anteriori al

primo nostro annalista. Una dotta e accurata illustrazione storica, epigrafica e monumentale della antichissima chiesa di Santa Maria di Castello, come saggio di storia ecclesiastica, si sta apprestando da un mio confratello. Un giovine e coltissimo ingegno educato agli studi severi della Archeologia, si travaglia a compiere il saggio sulla moneta genovese del Gandolfi; e prepara nel tempo stesso erudite investigazioni intorno i consoli che ressero il nostro comune. All'incremento delle cose diplomatiche si provvede da un insigne cultore delle medesime, del quale sta per vedere la luce il Codice diplomatico dell'isola di Sardegna. Altri dà opera a mettere in mostra le glorie più rilevanti de' Genovesi cercando i fasti della illustre famiglia dei Doria. Un giovine di belle speranze appresta notizie e documenti di quel Girolamo Serra, nel quale non sapresti che più lodare, se l'ingegno, o la virtù, o i servizi eminenti resi alla patria. Finalmente alcuni pongono sollecita cura a illustrare e a conservare i monumenti artistici della nostra città. Pensate or dunque, o Signori, quanto io debba tenermi onorato e felice nel trovarmi di mezzo a voi, non già moderatore, ma solo ammiratore e lodatore sincero degli studi vostri e delle utili vostre fatiche. Che se a me la tenuità dell'ingegno e la inferma salute non consentiranno di far cosa di grande rilievo in pro della nostra associazione, avrete in colui che eleggeste a tenere le mie veci, tal copia di dottrina da ristorarne largamente la molta mia povertà.

Ecco pertanto la via che ci è parso bello tenere, e l'indirizzo che fu giudicato il più acconcio alle nostre esercitazioni. Come la Società Ligure di Storia Patria mira ad associarsi a quell'ardore degli studi storici che di presente ferve in tutta Italia, a raggiungere questo fine, le si parano innanzi due vie; cioè schiudere un campo all'esame e alla discussione degli antichi documenti, e dei capi più controversi della Storia nostra, come nobile palestra ad esercitare gli ingegni nella critica, nella ermeneutica, nella diplomatica, nella paleografia, parti principalissime di questi studi; e nel tempo stesso diffondere a utilità altrui l'opera e il frutto delle fatiche comuni. Quindi essa sarà insieme una società di studiosi, e una società editrice. Gli uni prepareranno materia alla stampa o con lavori propri o con documenti inediti e rari spettanti alla storia genovese; gli altri i lavori ammaniti, corretti, ordinati e annotati faranno di pubblica ragione, aiutandosi a vicenda di opera e di consiglio. Sarà poi nostra cura il porci in relazione coi più illustri e benemeriti cultori degli studi storici in Italia e fuori, e coi principali archivi, segnatamente col fiorentino e col torinese. La copia e la varietà delle materie, e l'eletto numero dei Soci che ci profersero la loro cooperazione, ha reso possibile partire la nostra Società in tre classi, cioè, di Storia, di Archeologia e di

Belle Arti. Ognuno di questi tre rami avrà un libero campo di azione, e tutti e tre si rimanderanno la luce e si comunicheranno a un tempo la forza e la vita. Il consiglio di presidenza trasmetterà alle singole sezioni i quesiti più rilevanti concernenti la storia del nostro paese, invitando gli studiosi a rivolgere le loro cure alla dilucidazione delle epoche più oscure o men note, senza che sia d'ispetto ad alcuno di spendere il proprio ingegno in ciò che meglio gli aggrada. Dal concorso di tanti Soci, dalla emulazione di tanti ingegni, dalla qualità e copia dei mezzi che saranno portati dalla Società, abbiamo argomento a sperare che essa possa raggiungere il fine nobilissimo che si è proposto.

Signori! Noi poniamo la prima pietra di un grande e bello edificio, il quale, se non gli verrà meno il favore dei nostri concittadini, nè l'opera degli studiosi delle storiche discipline; se uniti di mente e di cuore non ci lasceremo per qual siasi contrarietà svolgere o fuorviare dal nostro cammino, crescerà a decoro di questa nostra diletta città, e sarà un monumento non perituro, che attesterà agli avvenire, come i semi gentili posti dagli avi nostri in ubertoso terreno, fossero da noi svolti e coltivati con fede, con perseveranza, con amore. L'opera sapiente non tarderà a dare frutti copiosi e desiderabili; la patria per voi fatta lieta e onorata ve ne avrà eterna gratitudine; ed io ricorderò sempre questo giorno come uno dei più cari della mia vita.

Note al discorso del p. Vincenzo Marchese

¹ Questo scrittore e altri che si ricordano qui appresso s'intendano lodati nelle sole parti egregie che rilucono nelle loro opere, e non mai in quei racconti, o dottrine per le quali meritamente furono condannate dalla Chiesa.

² *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*, edizione di Capolago, 1832. Prefazione pag. 26 e 27.

³ L'egregio Avvocato Giuseppe Michele CANALE, Presidente della Sezione di Storia nella nostra Società, ci promette una *Storia dei viaggi, delle navigazioni, delle scoperte marittime, e delle antiche carte Idrogeografiche degli Italiani*. L'opera sarà partita in tre volumi.

⁴ *Di Marco Paolo e degli altri viaggiatori veneziani più illustri. Dissertazioni* di D. PLACIDO ZURLA. Venezia 1818, volumi 2.

⁵ *Storia d'Italia* dal 1789 al 1814, Lib. XI, anno 1797.

INDICE

CENTOCINQUANTESIMO DELLA FONDAZIONE - <i>22 novembre 1857 - 22 novembre 2007</i>	pag.	5
<i>Dino Puncub</i> , I centocinquant'anni della Società Ligure di Storia Patria	»	7
<i>Gian Paolo Romagnani</i> , Storiografia e politica nel Regno di Sardegna. Gli uomini e le istituzioni	»	19
Nella prima adunanza dei promotori della Società Ligure di Storia Patria. Parole del presidente provvisorio Vincenzo Ricci	»	39
Per la inaugurazione della Società Ligure di Storia Patria. Discorso letto nell'aula del palazzo municipale di Genova il XXI febbraio del MDCCCLVIII dal presidente della stessa società p. Vincenzo Marchese de' predicatori	»	53
Atti sociali	»	67
<i>Angelo Nicolini</i> , Commercio marittimo genovese nei Paesi Bassi Meridionali nel Medioevo	»	77
<i>Antonio Peláez Rovira</i> , Sobre el uso de la lengua árabe en el comercio genovés con el Islam occidental bajomedieval	»	143
<i>Augusto Capecchi</i> , Sul ritrovamento di un manoscritto del '600, una inedita veduta a stampa di Genova con le nuove mura ed una serie di progetti del porto coevi	»	177

Ausilia Roccatagliata, L'Inventarium Archivii sanctioris di Geronimo Borlasca (1660-1671) pag. 209

Giovanni Battista Varnier, La formazione giuridica di Giacomo Della Chiesa nell'Università di Genova. La tesi di laurea del 1875 » 419

 **Associazione all'USPI**
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo